

## Bettino Ricasoli e Urbano Rattazzi. La liquidazione dell'Asse Ecclesiastico e la soppressione degli Ordini Religiosi

GIOVANNI CIPRIANI

Il 1866 fu un anno decisivo per il giovane Regno d'Italia e, dal 20 Giugno al 20 Agosto, fu combattuta la Terza Guerra di Indipendenza che, più propriamente, può essere definita il fronte meridionale del più vasto conflitto Austro-Prussiano. Per l'Esercito Italiano fu la prima grande prova di forza ed apparve in tutta evidenza la debolezza di quadri di comando non omogenei, frutto dell'accorpamento di ufficiali superiori provenienti dai più vari reparti degli stati preunitari. Lo scontro con le truppe dell'Imperatore Francesco Giuseppe acuì, soprattutto in Toscana, rancori e sospetti nei confronti dei tenaci difensori della dinastia Asburgo Lorena, ancora tangibilmente rappresentata da Ferdinando IV, il figlio di Leopoldo II, sebbene in esilio.

Il caso della famiglia Sardi ce ne offre la puntuale conferma. Michele Sardi, ex comandante della Gendarmeria e devotissimo filolorenese, venne subito sospettato di connivenza con il nemico assieme a suo fratello Ulisse. Capitano a Bologna ed aiutante del Generale Enrico Cialdini, Ulisse Sardi fu addirittura accusato di aver trasmesso proprio a Michele “i piani di campagna e le posizioni dell'Armata”<sup>1</sup> di Vittorio Emanuele II, “onde servissero di norma”<sup>2</sup> alle truppe austriache. La punizione più grave si abbatté proprio su di lui che “venne tolto di sul campo di battaglia e cacciato a Sciacca, una delle peggiori località della Sicilia e troncatagli... la carriera”<sup>3</sup>. Provvedimenti restrittivi furono, poi, presi anche contro Michele Sardi che a Pietrasanta, dove si era da tempo trasferito, per allontanarsi da Firenze e dal centro della vita politica<sup>4</sup>, “fu sottoposto ad una procedura segreta e condannato all'esilio coatto, convertito poi in quattro mesi di arresto e sorveglianza in casa, mercé l'interposizione di buoni generali piemontesi”<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> A.S.P. (Archivio Sardi Pelago), M. SARDI, *Vita e servizi resi al paese ed alla famiglia granducale in Toscana*, c. 43.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Cfr. G. CIPRIANI, *Michele Sardi. Le memorie e l'archivio di un filolorenese*, Nicomp, Firenze, 2007, p. 59.

<sup>5</sup> A.S.P., M. SARDI, *Vita e servizi*, cit., c.43.

L'andamento della guerra fu fallimentare per l'Italia, segnato dalle gravi sconfitte di Custoza e di Lissa. Solo Garibaldi riscattò l'onore del giovane Regno vincendo a Bezzecca e nel Tirolo. Alcuni soldati toscani si distinsero per il loro valore e fra tutti emersero Stefano Bardini e Frederick Stibbert, destinati a divenire famosi negli anni a venire<sup>6</sup>. Il primo fu uno dei più celebri antiquari italiani, mentre il secondo, finanziere anglo-fiorentino di livello internazionale, è stato uno dei collezionisti più raffinati, tanto da creare a Firenze uno dei musei scenograficamente più singolari di armi, vesti ed oggetti d'uso di ogni parte del mondo. La vittoria della Prussia determinò un esito positivo del conflitto anche per l'Italia e, grazie alla mediazione della Francia, il 19 Ottobre 1866 il Veneto fu ceduto da Francesco Giuseppe. Un plebiscito, a brevissima distanza, il 21-22 Ottobre, sancì l'unione della importante regione al Regno d'Italia e Vittorio Emanuele II fu accolto trionfalmente a Venezia il 7 Novembre 1866.

Nel corso della Terza Guerra di Indipendenza erano state affrontate ingentissime spese militari<sup>7</sup>, tanto che il disavanzo dello Stato, già nell'estate, era salito alla preoccupante cifra di settecentoventuno milioni. Occorrevano entrate straordinarie e non si esitò a far ricorso ai beni ecclesiastici. Il primo provvedimento in tal senso fu preso il 7 Luglio 1866 quando, con il Regio Decreto 3036, mentre Bettino Ricasoli era Presidente del Consiglio dei Ministri, fu tolto il riconoscimento e quindi la capacità patrimoniale, a tutti gli Ordini, le Corporazioni e le Congregazioni Religiose Regolari, ai Conservatori ed ai Ritiri che comportassero vita in comune ed avessero carattere ecclesiastico<sup>8</sup>.

I beni di proprietà degli enti soppressi furono incamerati dal Demanio Statale e, per la gestione del cospicuo patrimonio fondiario, fu creato il Fondo per il Culto. Anche i beni immobili degli enti non colpiti dal provvedimento dovevano essere iscritti nel Libro del Debito Pubblico e convertiti in rendita al tasso del 5%. Tutti gli introiti sarebbero stati gestiti dal Fondo per il Culto. Fu inoltre sancita l'incapacità per ogni ente morale ecclesiastico di possedere immobili, con l'esclu-

---

<sup>6</sup> Nell'*Album della Guerra del 1866*, pubblicato in quell'anno a Milano e Firenze da Edoardo Sonzogno, una efficace xilografia era proprio dedicata alla partenza dei volontari garibaldini da Piazza della Signoria a Firenze. Cfr. p. 68. È interessante ricordare che Stibbert fu insignito della medaglia d'argento al valor militare per il suo ardimento in battaglia.

<sup>7</sup> Cfr. F. COGNASSO, *Vittorio Emanuele II*, UTET, Torino, 1942, p. 333.

<sup>8</sup> Cfr. A. C. JEMOLO, *Chiesa e stato in Italia. Dalla unificazione a Giovanni XXIII*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 29-30.

sione delle parrocchie, delle sedi episcopali, dei seminari e degli edifici strettamente destinati al culto. In questo modo una gran quantità di abitazioni nelle città e di complessi rurali nelle campagne, fu posta in vendita, con aste pubbliche, in tutta Italia. Moltissime chiese non parrocchiali furono chiuse e convertite per usi civili, al pari di ampie porzioni di monasteri e di conventi.

Le reazioni vaticane non si fecero attendere. Era stato inferto un colpo durissimo alle strutture patrimoniali della Chiesa e «La Civiltà Cattolica» sferrò un attacco mirato, iniziando a demolire proprio quella Terza Guerra di Indipendenza che era stata il pretesto per sottrarre la gran parte dei beni agli ecclesiastici. Cosa aveva dimostrato quella campagna? Solo l'impreparazione e le bugie degli Italiani, che erano stati ripetutamente sconfitti.

Per quanto i giornali liberaleschi nostrali e stranieri abbian fatto di sforzi per nascondere o pervertire gli avvenimenti, è indubitato che, per terra e per mare, le armi italiane furono sventurate. Quanto all'esercito, la battaglia di Custoza parla da sé. Lasciamo da banda gli arzigogoli e le ciance di cui si è fatto tanto sciupio, sicché presso gli esteri, i giornali italiani hanno acquistato il titolo di fanfaroni [...] Si chiami poi quel caso disfatta, sconfitta, rotta, batosta, rovescio, insuccesso, il nome poco conta alla realtà del disastro [...] Quanto alla flotta la sua superiorità sull'armata nemica era fuori di controversia. Di sole navi corazzate si contavano diciassette, oltre il terribile Affondatore, vera macchina infernale di guerra, laddove gli Austriaci non avevano che sole sette navi ferrate, le altre erano di legno [...] Eccoci alla battaglia di Lissa [...] manifestamente apparisce che questa fu una nuova rotta delle armi italiane e una ripetizione in mare di tutto ciò che era accaduto in terra a Custoza. Lasciamo anche qui le menzogne e le sofisme dei giornali e stiamo ai fatti<sup>9</sup>.

Il commento dell'anonimo autore dell'articolo era sferzante e ricco di contenuti politici.

È la prima volta che il nuovo Regno d'Italia fa da sé ed eccolo miseramente battuto per terra e per mare ... O rivoluzionari italiani, bravi solamente contro gli inermi ed i deboli<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> «La Civiltà Cattolica», XVII, 1866, *La guerra combattuta ultimamente in Italia*, pp. 386-390.

<sup>10</sup> Ivi, p. 391.

Non mancavano i profili satirici di alcuni comandanti:

Il Lamarmora invece di pensare alla prossima guerra e studiare meglio il famoso piano, spendeva il suo tempo a disputare in Parlamento intorno ai frati e alle monache e a discutere le diverse proposte di soppressione dei Corpi Ecclesiastici. E ciò fino al momento di partire pel campo. Questo fu un perniciosissimo errore. L'uomo, come suol dirsi, è animale di abitudine. Entrando nel Quadrilatero con la testa cinta di quelle idee monacali, niente di più facile che, vedendo Peschiera, scambiarla con un chiostro di monache; vedendo Mantova, scambiarla con un convento di frati e, intoppando nelle schiere tedesche, scambiarle con un Capitolo di Canonici<sup>11</sup>.

Ma perché si era andati incontro al disastro? Per l'articolista non esistevano dubbi: "L'unità statale d'Italia" che doveva essere il vero collante fra le truppe, non era "un'idea nazionale ma un'idea settaria. Nelle sette fu concepita e dalle sette effettuata, mediante l'oro e la frode. All'Italia è stata imposta con la violenza e colla violenza è mantenuta. I popoli italiani sono ormai ridotti a non poterne più ed anelano vivamente il ritorno al governo paterno dei legittimi loro principi"<sup>12</sup>. Si era poi sfidata apertamente l'ira divina. Mai ci si era rivolti con umiltà a Dio, evocando il Signore e pregandolo per ottenere la vittoria.

Per contrario che si è fatto in Italia? In nessuno dei proclami di guerra Iddio è puranche nominato. S'invoca la pubblica opinione, la nazionalità, la grandezza d'Italia, la forza del cannone, il destino, ma di Dio, *Ne verbum quidem*. Sembra che la coscienza facesse intendere assai chiaramente, a cotesti signori, che se potevano apettarsi ogni favore dal Diavolo, da Dio era un chiederlo indarno. E a meritarsi, di fatto, l'aiuto del Diavolo essi volsero ogni opera, colle bestemmie vomitate in Parlamento, contro la Chiesa o il Vicario di Cristo, col perseguire ed affliggere la vivente immagine di Dio in tanti virtuosi e pii cittadini che si ammucchiaron nelle carceri, o si mandarono a domicilio coatto e finalmente colla legge abolitrice di tutti gli ordini religiosi, che il Senato tumultuariamente sanciva la vigilia, appunto, della battaglia<sup>13</sup>.

Ecco la verità e l'offensiva clericale non si fermava all'analisi della Campagna del 1866, ma ribadiva, nelle forme più eclatanti, il diritto

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 393.

<sup>12</sup> Ivi, p. 394.

<sup>13</sup> Ivi, p. 395.

della Chiesa al godimento dei propri beni. Un saggio al riguardo, intitolato proprio *Il diritto che ha la Chiesa di possedere, indipendente da qualsivoglia umana autorità*, apparve sempre su “La Civiltà Cattolica” in quel fatidico 1866.

Nell'Europa parecchie nazioni, che diconsi più innanzi nelle vie del moderno progresso, non si contentaron di spogliare la Chiesa dei suoi beni ... ma pretesero di coonestare il loro furto dicendo che la proprietà della Chiesa o è nella sua origine ingiusta, o è nel suo esercizio nocevole ... Facendo, adunque, comparir la Chiesa, or come usurpatrice, or come prodiga, or come pupilla, essi divennero, al cospetto delle illuse moltitudini, i ristoratori dell'ordine morale, gli amministratori provveduti, i difensori del pubblico bene ... Questo giuoco sì funesto venne testé rinnovato in Italia e tutti sanno quali arti si adoperassero per ingannare le moltitudini ... Per giugnere a publicar la Legge di confisca dei beni ecclesiastici ... aspettarono per ben cinque anni che il popolo vi si predisponesse a poco a poco. Ogni dì i giornali della rivoluzione, falange numerosa e disciplinata, mettean fuori un sofisma, un fatterello, un'accusa, un predicozzo, una massima e tutto mirava a questa conchiusione: la Chiesa esser troppo ricca, ai preti nuocere cotanta agiatezza ... doversi per lo bene della società civile, non meno che della ecclesiastica, riparare a tanto danno. E poiché il principale ostacolo al reo disegno era quello di persuadere alle genti ... eccoti alfine tutte le baratterie rivolte e concentrate a demolire un punto solo, il diritto, cioè, innato che ha la Chiesa di possedere, indipendentemente da qualsivoglia consenso di principi e di governi<sup>14</sup>.

Gli Italiani non potevano, però, credere a tali inganni ed il sincero sostegno al Papato non sarebbe mai venuto meno. L'anonimo estensore dell'articolo ne era certo ed esprimeva con chiarezza il suo pensiero:

Del persuadere i popoli non fu nulla, grazie a Dio, poiché la quasi totalità degli Italiani non s'è lasciata abbindolare ... E se avessero voluto secondare la vera opinione comune degli Italiani non avrebbero mai dovuto promulgare la Legge distruggitrice della più gran parte della proprietà ecclesiastica ... Ciò non pertanto la Legge fu fatta ed è ora in via di esecuzione. Essa, tuttavia, riuscirà a spogliare la Chiesa dei suoi possedimenti ma non riuscirà a consolidare il principio su cui si fonda. La Chiesa seguirà ad avere il diritto di possedere ... e la proprietà stessa della Chiesa verrà ristorata da nuove donazioni, nonostante i divieti e le rapine dei suoi persecutori<sup>15</sup>.

---

<sup>14</sup> Ivi, pp. 652-653.

<sup>15</sup> Ivi, p. 653.

L'apparizione a Torino, in quello stesso 1866, della traduzione italiana del testo del teologo Federico Guglielmo Faber: *Il piede della croce, ossia i dolori di Maria*<sup>16</sup>, accrebbe il clima di scontro. Il Papato appariva il baluardo dei più puri valori della famiglia, così ben evocata dalla figura dell'Addolorata, tanto cara a Pio IX. Lo stesso editore, Pietro Marietti, era stato "incoraggiato e preferito dalla munificenza dell'immortale regnante Pontefice"<sup>17</sup>, ma il testo affrontava anche temi scientifici che il positivismo imperante ed il Darwinismo avevano del tutto accantonato come inattendibili. Le tesi creazionistiche venivano, infatti, ribadite e si aggiungevano curiosi calcoli:

Fissando a cinquemilaottocentosessantatre anni l'età della razza umana, non si fa che assegnarle un limite massimo ... Si può, adunque, enunciare come certa la proposizione seguente. È impossibile che la creazione dell'uomo salga oltre ai cinquemilaottocentosessantatre anni"<sup>18</sup>. La Chiesa veniva presentata come l'unica depositaria della verità. Le "politiche empie invece di procurar il bene del popolo, governando con coscienza e giudicando imparzialmente"<sup>19</sup>, ne preparavano la disfatta, poiché il popolo sarebbe stato inesorabilmente condotto verso la "maggiore delle schiavitù ... quella del peccato"<sup>20</sup>.

La campagna del 1866, sul fronte italiano e nel Tirolo, come ricordavamo in precedenza, aveva avuto un unico vincitore: Giuseppe Garibaldi e la sua popolarità aveva raggiunto altissimi livelli. Il Governo voleva colpire Pio IX per i suoi atteggiamenti di sfida nei confronti del Regno d'Italia e già nei primi mesi del 1867, per l'incessante propaganda garibaldina, erano sorti veri e propri comitati per la liberazione di Roma dal papato. Molti esuli lanciavano accorati appelli per favorire la fine del potere temporale attaccando l'oscurantismo del clero ed il nuovo Presidente del Consiglio dei Ministri, Urbano Rattazzi, ritenne opportuno infliggere un nuovo colpo alla realtà patrimoniale della Chiesa.

«La Civiltà Cattolica» si fece subito interprete del clima del momento sferrando un rabbioso attacco nei confronti di Garibaldi, definito "capo rivoluzionario e capo massone", vero e proprio

---

<sup>16</sup> F. G. FABER, *Il piede della Croce, ossia i dolori di Maria pel Teologo Federico Guglielmo Faber, Filippino, prima versione italiana, fatta per autorizzazione del superiore dell'Oratorio di Londra, dal Cav. Teol. Luigi Mussa, Prevosto di Mondonio*, Marietti, Torino, 1866.

<sup>17</sup> Ivi, Prefazione di Luigi Mussa, p. VIII.

<sup>18</sup> Ivi, p. XII.

<sup>19</sup> Ivi, pp. XVII-XVIII.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

Pulcinella in giornea da eroe, che nelle sue furibonde e matte arringhe, che [...] va distribuendo per le città italiane, non fa altro che strabiliare e aizzare i popoli contro la Chiesa e i suoi ministri<sup>21</sup>. Del resto il bilancio che poteva essere delineato del governo Ricasoli comprendeva “cento brutti giorni”, per non parlare dei sette anni trascorsi dallo sbarco di Garibaldi a Marsala, all’entrata di Vittorio Emanuele II a Venezia, anni di totale distruzione. “Si distrussero le monarchie esistenti nella penisola, si distrussero i rapporti esistenti di provincia a provincia, di città a città. Si distrussero gli ordinamenti municipali. Si distrussero i beni del pubblico demanio e della Chiesa. Si distrussero gli ordini religiosi e i vincoli gerarchici. Si distrusse il rispetto all’autorità e alle leggi. Si distrusse la concordia delle famiglie, la moralità dei matrimoni, la tranquillità dei cittadini. Il movimento italiano che da principio si volle dichiarare puramente autonomo e poi, quindi, a poco semplicemente unitario, presto comparve qual era, del tutto rivoluzionario, dichiarando guerra e guerra spietata a tutte le tradizioni antiche, a tutti gli ordini preesistenti, a tutti i diritti più stabiliti<sup>22</sup>.

Come appare evidente le tensioni erano palpabili, ma Rattazzi non ebbe esitazioni. La Legge 3848, del 15 Agosto 1867, stabilì la soppressione di vari enti del clero secolare ritenuti superflui, come Capitoli di Collegiate, Chiese Ricettizie, Cappellanie, Canonici, Benefici di Capitoli e istituzioni culturali perpetue come Fondazioni o Legati Pii. I beni di proprietà degli enti soppressi furono, ancora una volta, incamerati dal Demanio Statale ed il Fondo per il Culto si arricchì ulteriormente. Di fatto, fra il Luglio 1866 e l’Agosto 1867, le chiese non parrocchiali e tutti i monasteri ed i conventi presenti nei centri abitati del territorio nazionale divennero di proprietà dello Stato, al pari di varie fondazioni, con i relativi immobili di appartenenza e ciò che in essi era contenuto.

Un immenso patrimonio divenne disponibile, assieme ad un numero incalcolabile di opere d’arte e presto iniziarono le aste per ricavare denaro ed immettere nuovamente sul mercato terreni e fabbricati che a lungo erano stati parte integrante della Manomorta Ecclesiastica. A spese della Chiesa iniziava a costituirsi la piccola e la media borghesia in Italia. L’eccezionale offerta determinò prezzi vantaggiosi e molti ebbero la possibilità di divenire, per la prima volta, proprietari di case e poderi<sup>23</sup>. Le grandi realtà ecclesiastiche cittadine, poco prima di per-

---

<sup>21</sup> *Sicurezza di Roma per confessione dei democratici*, «La Civiltà Cattolica», XVIII, 1867, vol. X, p. 11

<sup>22</sup> *I cento brutti giorni del Ministero Ricasoli*, Ivi, pp. 134-135.

<sup>23</sup> Cfr. P. REDI, *Espansione e speculazione edilizia in Firenze Capitale*, in *La Toscana nell’Italia unita. Aspetti e momenti di Storia Toscana 1861-1945*, Unione Regionale Province

tinenza degli Ordini Regolari, furono suddivise, lasciando ai religiosi lo spazio per le loro necessità ed utilizzando le ampie parti restanti per strutture ospedaliere, scuole, caserme, istituzioni pubbliche. Una realtà ancor oggi viva ed operante poiché nessun provvedimento di legge, nel frattempo, ha modificato l'assetto che si è andato configurando. Le opere d'arte di maggior rilievo arricchirono i musei statali, mentre l'ingente numero di quelle minori alimentò un vivacissimo mercato antiquario, che trasformò l'Italia in una delle più importanti mete per i collezionisti di tutto il mondo e per gli inviati dei principali musei europei e statunitensi, desiderosi di accrescere le loro raccolte.

Rattazzi però, nell'Agosto del 1867, non solo emanò la celebre Legge 3848, ma tollerò la crescente mobilitazione, promossa, su tutto il territorio nazionale, da Giuseppe Garibaldi, al grido: "Roma o Morte"<sup>24</sup>. L'iniziativa venne presentata come una scelta personale del nizzardo e venne solo tardivamente ostacolata<sup>25</sup>. Reduci della Spedizione dei Mille e nuovi volontari aderirono con entusiasmo all'appello ed il 9 Settembre 1867, a Ginevra, al Congresso della Lega della Pace e della Libertà<sup>26</sup>, Garibaldi, con incredibile audacia, giunse a definire il Papato non solo "la più nociva delle sette", ma "mostro" e "pestilenziale istituzione"<sup>27</sup>.

La reazione del clero non si fece attendere. Quasi contemporaneamente appariva a Torino, stampata dall'infaticabile Pietro Marietti, una nuova opera di Federico Guglielmo Faber: *Il prezioso sangue, ossia il prezzo della nostra redenzione*, con una prefazione del teologo Luigi Mussa, datata 8 Settembre 1867. Nell'ampio contributo, Mussa celebrava senza riserve il mondo dello spirito, al quale contrapponeva il mondo della scienza e il razionalismo, a suo parere destinati al declino.

---

Toscane, Firenze, 1962, pp. 451-471. Si veda inoltre in proposito E. BELLONI – G. ZANIBELLI, *Economia e cultura nella Firenze capitale del Regno d'Italia, in 1864 e Torino non fu più capitale. Un evento che mutò la Storia del Piemonte e d'Italia*, A cura di A. Malerba e G. Mola di Nomaglio, Centro Studi Piemontesi, Torino, 2015, p. 149.

<sup>24</sup> G. GUERZONI, *Garibaldi*, Firenze, Barbera, 1882, vol. II, p. 463. Zeffiro Ciuffoletti ben descrive la presenza di Garibaldi a Firenze, alla fine di Agosto del 1867. Si veda in proposito Z. CIUFFOLETTI, *La città capitale. Firenze prima, durante e dopo*, Le Lettere, Firenze, 2014, p. 104.

<sup>25</sup> Cfr. L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Bari, 2007, pp. 423-424.

<sup>26</sup> Cfr. G. GARIBALDI, *Memorie. Con una appendice di scritti politici*, Rizzoli, Milano, 1998, p. 318. Si veda inoltre in proposito G. FRIGYESI, *L'Italia nel 1867. Storia politica e militare corredata di molti documenti editi ed inediti e di notizie speciali per Gustavo Frigyesi, comandante la seconda colonna nelle giornate di Monterotondo e Mentana*, Firenze, 1868, pp. 495-496.

<sup>27</sup> G. GUERZONI, *Garibaldi*, cit., vol. II, p. 484-485.



Non è lontano il giorno in cui il genere umano sentirà di nuovo il bisogno di cibo mentale. Comincia a manifestarsene qualche sintomo. La fisica, la chimica, l'astronomia devono giungere al compimento della loro parabola, se pure non gli son già vicine. Il mondo è oggi come ammaliato dalle felici applicazioni delle fatte scoperte, ma anche queste meraviglie perderanno la loro novità e le scienze della mente e del cuore ripiglieranno, a lor volta, il rialzo<sup>28</sup>.

L'autorità della Chiesa era indiscutibile ed assoluta. "La Chiesa come depositaria, custode, interprete, promulgatrice dei principi di verità, di giustizia, di santità ed allo stesso tempo ministra della Divina Misericordia, educatrice delle anime, tutrice dei diritti della natura umana, promotrice del culto e della gloria di Dio, è la più grande autorità che esista sulla terra"<sup>29</sup>. Ma al di sopra di tutto doveva esser posto il pontefice che incarnava l'autentica voce di Cristo.

Non v'è al mondo che un uomo solo che possenga la verità ed è il Papa. Quando il Papa apre il labbro la sua parola è verità. Tutti, grandi teologi e semplici fedeli, devono chinare il capo alla sua voce. Egli è la continuazione del parlare di Gesù. Finché Gesù fu tra noi sulla terra visibilmente, ei parlò direttamente di propria bocca ... ora si tace e fa parlar in vece sua il Papa<sup>30</sup>.

Attraverso le parole di Mussa veniva chiaramente celebrata la figura di Pio IX e non mancavano esplicite allusioni a quella liquidazione dell'asse ecclesiastico che, con l'impegno di Urbano Rattazzi, era stata approvata il 15 Agosto 1867.

Sapete che sta scritto non rubare. Vari sono i modi di rubare benché sia sempre un prendere la proprietà altrui contro la volontà del padrone. Vediamo togliere colla violenza l'altrui proprietà e con speciosi pretesti. È rubare? A chi spetta il deciderlo? Al Papa. Anche in causa propria? Il Papa ed il confessore non hanno causa propria. Se il Papa dice, questo è rubare dobbiam riconoscerlo per furto, biasimarlo qual furto, cercar d'impedirlo qual furto<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> F. G. FABER, *Il prezioso sangue, ossia il prezzo della nostra redenzione pel teologo Federico Guglielmo Faber, Filippino dell'Oratorio di Londra. Prima versione italiana autorizzata pel Cav. Teol. Luigi Mussa, Prevosto di Mondonio*, Marietti, Torino, 1867, Prefazione del Traduttore, p. XXXI.

<sup>29</sup> Ivi, pp. XXXV-XXXVI.

<sup>30</sup> Ivi, p. XLIII.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

Sempre fra il 1866 ed il 1867, grazie all'editore Pietro Fiaccadori di Parma, legatissimo alla Santa Sede, vedeva poi la luce il *Repertorio del catechista. Ossia raccolta completa di spiegazioni, notizie, similitudini e esempi*. L'opera, articolata in cinque volumi, seguiva l'edizione italiana del *Catechismo storico* di Johann Evarist Schmid, già pubblicata dallo stesso Fiaccadori fra il 1864 e il 1865. Il catechismo era stato l'esempio più raffinato di elaborazione semplificata delle realtà teologiche e dogmatiche del Cattolicesimo Romano, all'indomani del Concilio di Trento. Occorreva penetrare nelle menti e nell'animo dei fedeli, soprattutto più giovani, in una dimensione quasi domestica, per allontanare lo spettro dell'eresia ed il tarlo della miscredenza e la riproposizione di questo strumento, all'indomani dell'unità italiana, appariva quanto mai significativo e specchio dei programmi politici di Pio IX.

Si doveva combattere le

obbiezioni della incredulità moderna, la quale non contenta di estendere i suoi guasti nelle città, s'intrude, come astuto serpente, nelle valli le più oscure<sup>32</sup>. Una nuova crociata attendeva la Chiesa e lo stesso Fiaccadori scendeva in campo, indirizzando questa sua nuova fatica tipografica "agli amatori della verità e in ispezial modo agli ecclesiastici, i quali trovar potranno in quest'opera quanto è necessario pel loro ministero"<sup>33</sup>.

Dai parroci, in ogni centro abitato, doveva partire la riscossa della Chiesa nei confronti dello spirito laico, proprio come da Trento era partita quella Riforma Cattolica che aveva dato forza e vigore al papato per contrastare la diffusione del Protestantesimo.

Nonostante le schermaglie il numero dei volontari garibaldini era in costante aumento, grazie all'incredibile opera di propaganda messa in atto da Garibaldi, quasi costantemente in viaggio nei luoghi più disparati. Roma appariva un obiettivo concreto ma gli impegni della Convenzione di Settembre erano tassativi e, viste le pressioni di Napoleone III e di Pio IX, Rattazzi si sentì obbligato ad intervenire, soprattutto dopo il rinvenimento di documenti compromettenti nel corso di una perquisizione, avvenuta il 23 Settembre a Firenze, nell'abitazione del colonnello magiaro

---

<sup>32</sup> G.E. SCHMID, *Repertorio del catechista ossia raccolta completa di spiegazioni, notizie, similitudini ed esempi. Complemento necessario del Catechismo storico di G. W. Schmid, catechista nella scuola superiore delle Orsoline di Salzburg, Prima versione italiana dalla francese dell'Abate P. Bélet, per G. Bobbio, sacerdote Barnabita*, Fiaccadori, Parma, 1866-1868, Prefazione, vol. I, p. XII,

<sup>33</sup> Ivi, Avvertenza del tipografo, vol. I, p. VI.

Gustavo Frigyesi<sup>34</sup>, fedelissimo garibaldino. Fu emanato un ordine di arresto ed il Prefetto di Perugia Giuseppe Gadda lo trasmise al Sottoprefetto di Orvieto Scoppa, che incaricò dell'esecuzione il Tenente dei Carabinieri Federico Pizzuti, comandante della Luogotenenza di Orvieto.

Garibaldi si trovava a Sinalunga, ospite della famiglia Angelucci ed il 24 Settembre, come ricorda Giuseppe Guerzoni

s'era appena coricato che una compagnia di soldati e carabinieri, venuti da Orvieto, invadeva il paese, circuiva la sua casa e un Luogotenente dei Carabinieri, salito da lui, gli intimava senz'altro l'arresto<sup>35</sup>. Il Generale non chiese che il tempo di fare il suo solito bagno, gli fu concesso e di lì a mezz'ora, in biroccino fino a Lucignano, poscia in ferrovia, fu tradotto [...] nella direzione di Firenze. Nemmeno Firenze, però, era l'ultima meta che gli era stata imposta. Il treno ne traversò rapido la stazione e soltanto a Pistoia sostò per alcuni istanti per [...] continuare di là, senza resta, fino ad Alessandria, dove il Governo aveva deciso che il Generale passerebbe i primi giorni della sua cattività<sup>36</sup>.

A Pistoia, però, Garibaldi era riuscito a scrivere un biglietto ed a farlo giungere in mani sicure. Il testo, subito divulgato quel 24 Settembre, accese gli animi e provocò una reazione popolare immediata.

I Romani hanno il diritto degli schiavi, insorgere contro i loro tiranni: i preti. Gli Italiani hanno il dovere di aiutarli e spero lo faranno, a dispetto della prigionia di cinquanta Garibaldi. Avanti dunque nelle vostre belle risoluzioni, Romani e Italiani. Il mondo intiero vi guarda e voi, compiuta l'opera, Marcerete colla fronte alta e direte alle nazioni: Noi vi abbiamo sbarazzata la via della fratellanza umana dal più abominevole suo nemico, il Papato<sup>37</sup>.

Queste parole e soprattutto la notizia dell'arresto di Garibaldi, dettero luogo, in tutte le maggiori città italiane, a "fierissimi tumulti"<sup>38</sup>. A Firenze

---

<sup>34</sup> Cfr. F. ASSO, *Itinerari garibaldini in Toscana e dintorni, 1848-1867*, Regione Toscana, Firenze, 2003, p. 173. Sulla figura di Frigyesi di veda: A. CAMPANELLA, *Gustavo Frigyesi il gran garibaldino magiaro sconosciuto*, «Studi Garibaldini», 1962, pp. 79-123.

<sup>35</sup> COGNASSO, *Vittorio Emanuele II*, cit., p. 340.

<sup>36</sup> G. GUERZONI, *Garibaldi*, cit., vol. II, pp. 492-493.

<sup>37</sup> *Ivi*, vol. II, p. 493.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

i deputati della Sinistra raccolti in Palazzo Vecchio firmavano una protesta per l'illegitimo arresto del loro collega; i giornali avanzati schizzavano fiamme; il popolo inferocito percorreva le vie cercando a morte il Rattazzi il quale, solo al caso di essere entrato per il mal tempo in una vettura pubblica, dovette di non essere subito riconosciuto e d'aver salva la vita. E a Bologna, a Modena, a Milano, a Torino, a Pavia, a Genova le stesse manifestazioni; a Genova soprattutto, dove la collera per l'arresto del Generale, inasprita dal sequestro delle armi destinate alla spedizione marittima del Canzio, era giunta a tale che la folla diede un vero assalto a Palazzo Tursi. Né ad Alessandria l'aria era più quieta. Al primo giungere di Garibaldi nella fortezza, anche quella popolazione, come ché spettatrice abituale di tanti prigionieri politici, s'era commossa e i soldati stessi del presidio, affollati sotto le finestre della cittadella dove il Generale era stato rinchiuso, gli gridavano A Roma! A Roma!<sup>39</sup>.

La situazione era insostenibile e Rattazzi, per placare gli animi, inviò ad Alessandria Federico Pescetto, Ministro della Marina, con l'incarico di convincere Garibaldi a tornare a Caprera, con l'impegno di rimanervi. Garibaldi rifiutò con fermezza ogni condizione che limitasse la sua libertà di movimento e, di propria iniziativa, Pescetto, dopo aver atteso invano per dodici ore nuove istruzioni dal Governo, il 27 mattina fece accompagnare Garibaldi a Genova, mettendogli a disposizione un piroscafo della Marina Militare, per raggiungere Caprera, senza che fosse stato formalmente sottoscritto alcun accordo. In sostanza fu "liberato senza condizioni, col solo impegno di ritirarsi a Caprera"<sup>40</sup>.

Ormai il fuoco della rivolta serpeggiava ovunque. Roma doveva essere occupata. Il Regno d'Italia doveva avere la sua capitale naturale e Francesco Crispi tesseva la trama più sottile, presentando abilmente, allo stesso Rattazzi, nuovi scenari politici<sup>41</sup>. Un incidente fece precipitare la situazione. Circa centocinquanta giovani, capitanati dal trentino Luigi Fontana, uno dei Mille, passato il confine dello Stato della Chiesa, raggiunsero Acquapendente e, dopo una zuffa accanita, presero prigionieri trentadue gendarmi pontifici e occuparono la cittadina. Nell'area viterbese erano già presenti numerosi gruppi di garibaldini ed appena la notizia fu divulgata, in gran parte si diressero

<sup>39</sup> *Ivi*, vol. II, pp. 493-494.

<sup>40</sup> A. SCIROCCO, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Bari, 2001, p. 344.

<sup>41</sup> Cfr. G. GUERZONI, *Garibaldi*, cit., vol. II, p. 497. Si veda inoltre in proposito L. RIALI, *Garibaldi*, cit., p. 425.

ad Acquapendente e nelle zone limitrofe per rafforzare il modesto presidio già esistente.

Rattazzi tergiversò. A parole condannò l'operato dei garibaldini ma non prese seri provvedimenti al riguardo, tollerando, di fatto, che le camicie rosse affluissero indisturbate nel Lazio. Garibaldi a Caprera era costantemente e strettamente sorvegliato, certi che, in sua assenza, nessuno si sarebbe mosso. Il Generale fremeva e colse la straordinaria opportunità offertagli da Stefano Canzio che, noleggiata con la mediazione di Andrea Sgarallino e con il denaro di Adriano Lemmi, "la paranzella San Francesco", con a bordo Andrea Viggiani, "espertissimo marinaio"<sup>42</sup>, aveva raggiunto da Livorno l'isola della Maddalena. Garibaldi si allontanò furtivamente, la notte del 16 Ottobre, da Caprera con una minuscola imbarcazione, "uno di quei gingilli... sottili, leggeri, fragili, capaci appena d'un uomo e d'un remo che i cacciatori pisani usano per la caccia delle anitre e delle beccaccie, nelle morte gore de' loro paduli e che appunto, dal nome della caccia, son chiamati beccaccini"<sup>43</sup>.

Raggiunta Livorno, "in sul mezzogiorno del 20 arrivava a Firenze"<sup>44</sup>, arringando la folla dalla finestra di un albergo in Piazza S. Maria Novella e paralizzando il Governo. Con un treno, messo a disposizione da Crispi, Garibaldi raggiunse Terni. Si cercò di giungere ad una sollevazione popolare contro Pio IX e, mentre circa diecimila camicie rosse si avvicinavano al confine dello Stato della Chiesa, a Roma, il 22 Ottobre, fu organizzato un attentato dinamitardo alla Caserma Serristori che costò la vita a venticinque Zuavi pontifici. L'insurrezione fallì ed i due responsabili dell'esplosione, Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, furono catturati e condannati a morte con l'assenso papale.

Il 23 Ottobre si ebbe il primo, modesto scontro a Villa Glori, che consacrò le figure dei fratelli Enrico e Giovanni Cairoli<sup>45</sup>, mentre, tre giorni dopo, Garibaldi, con circa ottomila uomini, occupò Monterotondo, dove fu ospitato dal Principe Ignazio Boncompagni, suo fervente ammiratore. La battaglia decisiva si stava profilando all'orizzonte e Vittorio Emanuele II intervenne personalmente per evitare una crisi internazionale di vasta portata e la scontata reazione di Napoleone III<sup>46</sup>. Il 27 Ottobre il sovrano emanò un proclama di estrema chiarezza:

---

<sup>42</sup> G. GUERZONI, *Garibaldi*, cit., vol. II, p. 506.

<sup>43</sup> Ivi, vol. II, p. 508.

<sup>44</sup> Ivi, vol. II, p. 511.

<sup>45</sup> Cfr. COGNASSO, *Vittorio Emanuele II*, cit., p. 349.

<sup>46</sup> Cfr. in proposito A. BATTAGLIA, *L'Italia senza Roma. Manovre diplomatiche e strategie militari (1854-1870)*, Aracne, Roma, 2015.

Italiani!

Schiere di volontari eccitati ne sedotti dall'opera di un partito, senza autorizzazione mia, né del Governo, hanno violato le frontiere dello Stato.

È stata innalzata nelle terre vicine alle nostre una bandiera sulla quale è stata scritta la distruzione della suprema autorità spirituale del Capo della Religione Cattolica.

L'Europa sa che quella bandiera non è la mia.

L'Italia dev'essere garantita dai pericoli che può correre e l'Europa dev'essere convinta che l'Italia, fedele ai suoi impegni internazionali, non desidera, né può essere perturbatrice dell'ordine pubblico.

Confido che la voce della ragione sia ascoltata e che i cittadini italiani che hanno violato quel diritto si porranno prontamente dietro le linee delle nostre truppe”.

Nello stesso giorno, il Re convocò Urbano Rattazzi costringendolo alle dimissioni e nominò Presidente del Consiglio dei Ministri Luigi Federico Menabrea.

La nuova realtà politica sconvolse i piani garibaldini. Molti volontari, interpretando correttamente il proclama, disertarono. Occorreva ben valutare la situazione e la sosta a Monterotondo si prolungò di alcuni giorni. La Francia, dopo quanto affermato da Vittorio Emanuele II, si sentiva libera di agire ed un corpo di spedizione, al comando di Pierre Louis de Failly, inviato da Napoleone III, ebbe modo di sbarcare il 29 Ottobre a Civitavecchia e di raggiungere Roma. Il 3 Novembre i pontifici, al comando del Generale Hermann Kanzler ed i francesi, al comando del Generale Balthazar Alban de Polhes, marciarono su Monterotondo. Lo scontro avvenne nei pressi di Mentana e fu fatale alle truppe garibaldine. Sembra che la vittoria sia stata assicurata dai modernissimi fucili Chassepot a retrocarica, in grado di sparare più colpi al minuto, ma non c'è unanimità al riguardo<sup>47</sup>. Il Generale de Failly, comunque, non esitò ad affermare: “Nos fusils Chassepot ont fait merveilles<sup>48</sup>”.

Garibaldi si salvò varcando il confine italiano con circa cinquemila uomini. L'evento suscitò una entusiastica reazione pontificia, tanto che la vittoria fu presentata come frutto dell'intervento della Divina Provvidenza e determinò la successiva convocazione del primo Concilio Ecumenico Vaticano, il 29 Giugno 1868, con la bolla *Aeterni Patris*. Nello stesso 1868 vedeva la luce a Roma ed a Torino il caustico volume

---

<sup>47</sup> Come testimonia il garibaldino Augusto Mombello. Cfr. A. MOMBELLO, *Mentana. Ricordi di un veterano*, Milano, Mondadori, 1932, p. 233.

<sup>48</sup> Dichiarazione del Generale de Failly pubblicata sul “Moniteur” il 10 Novembre 1867.

di Antonio Briganti, parroco di S. Bartolomeo a Torgiano, *Mali nella Chiesa. Loro origine, effetti e rimedi*. L'opera era articolata in tre parti e nella prima si affrontava proprio la realtà della Chiesa, nel contesto del Regno d'Italia. L'antica devozione era ormai morta ed il trionfo delle logge massoniche, di cui anche nella cattolica Italia era "un bulicame"<sup>49</sup>, appariva inarrestabile e pericolosissimo.

A che mira dunque, a che tende, a che spira questo mostro orribile del razionalismo", si chiedeva, infatti, Briganti, "che giunto all'ordine del giorno rivoluzionario sempre più ingigantisce ed imperversa dall'un polo all'altro, precipuamente nella nostra Italia e dinanzi a cui cadono adoratori, con implacabile demenza, popoli e Re ... Io credo non possa esservi al mondo uomo mezzanamente accorto e saggio ... il quale non si avveda ... il principale movente essere stato ed essere tuttora l'odio accanito dei settari contro la Chiesa Cattolica ... in quanto che è dessa che, colle sue massime e dottrine, si oppone sempre tenacemente ai pravi loro appetiti, ai loro desideri e cupidigie malvagie, contenendo ed infrenando l'uomo, colle sue leggi, nel sentiero della giustizia e della virtù"<sup>50</sup>.

Proprio l'Italia era divenuta culla dei moti rivoluzionari ed acerrima nemica del Papato.

Qual meraviglia, pertanto, che la rivoluzione, quest'idra dalle sette teste, gonfia di tutta l'atrabile del razionalismo, siasi destata con tremendi ruggiti ed abbia intimato guerra formidabile, perentoria a questa sua irreconciliabile nemica, la Chiesa di Cristo, alla sua fede, alla sua religione? La rivoluzione io dico, questa antitesi dell'ordine e suoi pre-requisiti, questa negazione d'ogni diritto, essenzialmente perturbatrice, perché è la perturbazione stessa di tutti i principii dell'onesto e del giusto ... Ecco il perché questa bestia settiforme passeggia trionfante, specialmente oggi, nell'Italia nostra e sfida Dio stesso colla sua superbia, accende la guerra civile colle sue vendette, colle sue ire, colle sue invidie. Caccia dai luoghi santi i ministri di Cristo ed i pastori di Santa Chiesa, converte i sacri templi in scuderie ed alberghi militari, sperpera i religiosi, li perseguita, ne disperde le sostanze, fa turpe mercimonio del patrimonio della Chiesa, sopprime i conventi ed ordini religiosi gittandoli, quali immondizie, nel lastrico delle piazze ... Disumana ed inesorabile nella sua fierezza e disperazione abbrucia paesi, pone in istato di

---

<sup>49</sup> A. BRIGANTI, *Mali nella Chiesa. Loro origine, effetti e rimedi. Riflessioni morali*, Roma Tipografia De Propaganda Fide – Torino, Tipografia e Libreria Pontificia, 1868, p. 44.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 59-60.

assedio città e provincie, sparge fiumi di sangue, aggrava di strani balzelli i pacifici cittadini, smunge i loro tesori, attenta alle altrui proprietà, immiserisce, disperde, distrugge e mentre ovunque passa, quale infausta cometa, lascia da per tutto la desolazione, lo spavento<sup>51</sup>.

Ecco la vera immagine del Risorgimento. Briganti non aveva alcuna esitazione nel presentare con gli aspetti più truci le novità politiche parlamentari che venivano discusse ed approvate nella nuova capitale d'Italia. La sua prosa evocativa delineava il quadro più fosco e la Massoneria, "Donna e Madonna in casa nostra"<sup>52</sup>, entrava trionfante nelle pagine del sacerdote, come uno dei frutti più malefici e perversi.

La Massoneria ti rappresenta la gran testa che pensa e dirige. La rivoluzione ti indica il braccio che opera e fatica, entrambi formano il mostro portentoso e terribile ... che colle sue bestemmie e sacrilegi insulta senza meno il Dio del cielo e della terra. Egli è chiaro, pertanto, non potere essere affatto diverso lo scopo che si propone la rivoluzione, o demagogia se non quello stesso che anima e si propone la Massoneria, come il mio braccio è animato e diretto dal mio volere<sup>53</sup>. Ecco la realtà massonica. Tutti dovevano conoscere "il micidiale flagello della incredulità personificata in questa congrega di uomini, sulla cui soglia stanno i giuramenti più esecrandi che li legano in corpo, nel cui interno v'ha insania di principii, libertà sfrenata, odio profondo, accanito contro ogni ordinamento ... per gittare nella polvere dell'infamia e stritolare il trono che tiene Cristo nella sua Chiesa"<sup>54</sup>. E nella sola Torino, si specificava, erano presenti ben tredici logge massoniche, "a tutto il 1865"<sup>55</sup>.

La cospirazione contro Pio IX, affidata a Garibaldi, era stata ben orchestrata ma a Mentana si era manifestato chiaramente "l'intervento di Dio in una causa la quale, sebben derisa e bestemmiata dai tristi", conteneva "la impronta della stessa giustizia di Dio"<sup>56</sup>. A giudizio di Briganti tutto era

scuola d'ateismo nella moderna società e per iscacciare Iddio ed il suo Cristo dal suo seno, stanno congiurati indefessi i libelli dei filosofa-

---

<sup>51</sup> Ivi, pp. 62-63.

<sup>52</sup> Ivi, p. 90.

<sup>53</sup> Ivi, p. 91.

<sup>54</sup> Ivi, p. 94.

<sup>55</sup> Ivi, p. 90.

<sup>56</sup> Ivi, p. 108.



stri, non meno che le legislazioni dei governi, le notturne congreghe dei settari e degli apostati, non meno che i gabinetti ed i parlamenti degli Stati, augurandosi tutti di potere una volta alleggerire le spalle dei popoli del peso opprimente di un Dio, ossia ... disperdere ogni religione creandone una nuova, che metta Dio in disparte e faccia dell'uomo un Dio<sup>57</sup>.

Non poteva mancare una risposta a Briganti e, proprio a Firenze, in quello stesso 1868, vide la luce il contributo del Conte Terenzio Mamiani della Rovere: *Teorica della religione e dello Stato e sue speciali attinenze con Roma e le nazioni cattoliche*. Mamiani della Rovere, Senatore del Regno, già Ministro nello Stato Pontificio, non esitava ad esprimere un giudizio lapidario sull'intera questione del potere temporale dei Papi.

Chi può, pertanto, senza offendere la Provvidenza Divina, osar di asserire ch'ella s'è compiaciuta di mettere in mano dei banditori del Vangelo lo scettro e la spada e farli signori e monarchi, tanto che fosse loro impossibile di esercitare la povertà, la mansuetudine e la sommissione apostolica? Dirà, invece, con meno insolenza, quello che asseverava il Santo Pontefice Gelasio, che unire e confondere insieme i due reggimenti, spirituale e temporale, è invenzione diabolica e propria del culto pagano e, ad ogni modo, crederà certo essere ciò non consentaneo con la volontà e il giudizio di Dio. Perloché scriveva Sinesio, Vescovo di Tolomaide, lo stesso Dio separò i due uffici e partì assolutamente il ministero ecclesiastico dal politico. Come, dunque, tentate voi di ricongiungere quello che Iddio ha separato? ... Per certo niun'altra cosa può riuscire maggiormente funesta agli uomini<sup>58</sup>.

Erano presenti chiari riferimenti a Pio IX, alla inopportuna mondanità della corte pontificia ed alle sue posizioni politiche conservatrici:

Né mai principe uscì dalla reggia sua con maggior pompa di carrozze e di livree, di soldati quanto esso, il Papa, uscente dalla sua reggia del Vaticano, o da quella di Monte Cavallo e nell'una e nell'altra ogni cosa è alla grande, ogni cosa alla signorile, tanto ch'egli potette, questi anni addietro, senza incomodo niuno, dare alloggio là dentro allo spodestato monarca di Napoli<sup>59</sup> e alla famiglia e corte di lui, sopra modo numerosa. Era, in fatto, un re, che ospiziava cordialmente e fastosamente un suo pari<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> Ivi, p. 114.

<sup>58</sup> T. MAMIANI DELLA ROVERE, *Teorica della religione e dello Stato e sue speciali attinenze con Roma e le nazioni cattoliche*, Le Monnier, Firenze, 1868, p. 364.

<sup>59</sup> Francesco II di Borbone.

<sup>60</sup> T. MAMIANI DELLA ROVERE, *Teorica della religione*, cit., p. 365.

Parole durissime, pervase da una sottile ironia, erano poi riservate alle recenti vicende belliche di Perugia e di Mentana;

Se tu penetri dentro le stanze del Vaticano, o vai spiando le azioni alle quali intende il Pontefice per buona parte della giornata, cresceranno le tue meraviglie. Perocché v'incontrerai, forse, i giudici della Consulta, saliti colà per fare al sovrano soscrivere condanne di morte, o rendergli conto dell'opera del carnefice. O forse v'incontrerai il prelado Ministro dell'Arme, il quale con faccia illuminata da terribile gioia, s'affretta di narrare al Papa, esempio di mansuetudine e maestro al mondo di misericordia, s'affretta, dico, di narrargli a costo di quanto sangue e tra che mucchi di cadaveri e in mezzo a quali brutture di saccheggi, di profanazioni, di stupri, l'esercito papale ha rioccupato Perugia, ovvero è tornato da Mentana, trionfalmente e misto alle truppe francesi. Può darsi ancora che lo preghi ad onorare e animare di sua presenza i battaglioni di zuavi schierati, con artiglierie e cavalli, nel piano di Belvedere, perocché, da circa venti anni, Roma strepita d'armi, formicola di soldati e rimbomba di cannoni<sup>61</sup>.

Il primo Concilio Ecumenico Vaticano fu convocato da Pio IX il 29 Giugno 1868. La sua organizzazione fu curata in ogni dettaglio. Già si parlava del principio della "infallibilità" papale, caro al pontefice. Il 6 Febbraio 1869 "La Civiltà Cattolica", organo della Compagnia di Gesù, diffuse la notizia che alcuni cattolici francesi erano favorevoli, per acclamazione, al nuovo ruolo del Vescovo di Roma. Non mancarono le polemiche ma la questione era stata posta in modo preciso. Il Governo Italiano, a breve distanza, inferse un nuovo colpo al clero. Nell'Aprile del 1869 i chierici persero l'immunità dal servizio militare e furono "assoggettati" alla leva<sup>62</sup>. Frati e seminaristi, terminati i loro studi, dovevano entrare in caserma e scontrarsi con una durissima realtà. «La Civiltà Cattolica» reagì rabbiosamente:

Il liberalismo italiano ha, nello scorso mese, cercato un miserabile sfogo all'odio onde avampa contro la Chiesa di Cristo, strappandole l'ultimo brandello di favore che le restava nella limitata esenzione de' chierici dall'obbligo della coscrizione. Basta leggere i virulenti discorsi che dagli oratori di quel partito furono recitati, per capire da quale spirito fosse animata la proposta dell'empia legge. Quelle bocche sembrarono tante tazze avvelenate, gocciolanti d'ogni parte stille di fiele<sup>63</sup>.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 366.

<sup>62</sup> Cfr. A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato*, cit., p. 30.

<sup>63</sup> *I chierici assoggettati alla leva*, «La Civiltà Cattolica», XX, 1869, p. 313.

Il garibaldino Giuseppe Guerzoni non esitò ad affermare:

Questa riforma [...] è il primo passo di quella rivoluzione pacifica, di quella spedizione all'interno contro Roma [...] senza della quale la grande questione non sarà mai interamente risolta

ed

il Civinini, altra lancia spezzata del liberalismo scredente, parlò con meno rabbia, ma forse con maggiore impudenza. Egli, dopo vantatosi di essere libero pensatore, affermò che ben si poteva esser ateo insieme e galantuomo, materialista e buon cittadino ... Il servizio militare essendo, a suo giudizio, un diritto, deve costringersi anche il clero a goderne<sup>64</sup>.

Ecco il vero significato del concetto di libera Chiesa:

Nel gergo liberalesco libera Chiesa significa, appunto, Chiesa spogliata d'ogni suo diritto, come, per contrario, libero Stato significa Stato licenziato a tutto osare contro di lei. E poiché la negazione dei diritti costituisce la servitù e la licenza ad osare è sinonimo di dispotismo, la famosa formola, quanto all'occulto suo senso, si traduce in quest'altra, Chiesa serva in despota Stato<sup>65</sup>.

Non tutto il clero era, però, allineato con la posizione papale e, nello stesso 1869, apparve a Firenze un contributo interessante: *I cattolici liberali, per un teologo romano*. L'autore si trincerava dietro l'anonimato e tesseva l'elogio di quei credenti che coltivavano idee politiche progressiste. Essi, affermava, "lungi dal professare false opinioni, ragionano dirittamente ed il loro operare è il solo che possa ora riuscire di giovamento alla religione e alla patria"<sup>66</sup>. Non si viveva più come un tempo e "le società moderne debbono godere di libertà più ampie che le società antiche. La libertà dei culti, libertà ovunque concessa, è moralmente impossibile sia ora revocata, ristretta poi da certi confini, in date circostanze può concedersi lecitamente. La distinzione della Chiesa dallo Stato è un nuovo modo di esistere della Chiesa [...] I cattolici debbono usufruttuare tutte le libertà moderne, in special modo usufruttuare il diritto di accorrere alle urne elettorali"<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 315-316.

<sup>65</sup> Ivi, p. 324.

<sup>66</sup> *I cattolici liberali, per un teologo romano*, Firenze, 1869, p. 4.

<sup>67</sup> Ivi, p. 7.

Non poteva mancare una risposta a queste affermazioni e non solo intervenne «La Civiltà Cattolica», ma Benedetto Maresca pubblicò a Napoli, nello stesso 1869, un opuscolo per ribadire, punto per punto, le prerogative sovrane di Pio IX e della Chiesa di Roma “per Diritto Divino”<sup>68</sup>. A Torino fu effettuata la stessa operazione e Pietro Boccalandro dette alle stampe un nuovo testo in difesa del potere temporale, immaginando un dialogo fra uno studente e un professore in cui tutti i temi del dibattito venivano diffusamente affrontati: *Del dominio temporale del Papa. Conversazione tra uno studente e un professore*<sup>69</sup>. In quel fatidico 1869 ricorreva anche il cinquantesimo anniversario della prima Messa celebrata da Pio IX ed a quell’evento fu data la massima risonanza. Nel plauso generale non mancarono alcune voci critiche e “La Civiltà Cattolica” fu pronta a cogliere l’occasione per sferrare un nuovo attacco.

Fuvi chi stampò ... che questo gran movimento di affetto destatosi nella occasione presente verso il Papa Pio IX abbia per motivo uno scopo politico, quello di fare opposizione al Governo Italiano ... Si lo confessiamo che grande cagione del fatto che contempliamo si è una manifesta intenzione di protestare contro quella politica che inceppa dappertutto la Chiesa e spoglia il Pontefice dei suoi diritti sacrosanti ... La rivoluzione di questo secolo ha in gran parte e quasi per tutto, distrutto quell’ordine naturale che la Divina Provvidenza ha stabilito ... Il Pontefice è spogliato della massima parte dei suoi stati temporali e impedito nell’esercizio dei suoi doveri e dei suoi diritti spirituali ... Da per ogni parte si vuol cacciare Dio. Dalla società, colla separazione della Chiesa dallo Stato, dalla legislazione, colla legalità sostituita alla giustizia, dalla educazione, colla istruzione secolarizzata, dalla famiglia, col matrimonio civile, dall’individuo, persino coll’indifferenza religiosa, colla solidarietà, col positivismo<sup>70</sup>.

Quale mezzo la Chiesa sperava, infatti, di utilizzare per acquisire nuovo prestigio e tornare ad esercitare quell’egemonia che per secoli era stato il suo tratto distintivo: il Concilio Ecumenico appena convocato. Pio IX emergeva

---

<sup>68</sup> B. MARESCA, *Del primato di onore e di giurisdizione competente, per Diritto Divino, a Romano Pontefice*, Donnaromita, Napoli, 1869.

<sup>69</sup> Tipografia dell’Oratorio di S. Francesco di Sales, Torino, 1869.

<sup>70</sup> *L’11 Aprile 1869, cinquantesimo anniversario della prima Messa celebrata da S.S. P. Pio IX*, «La Civiltà Cattolica», XX, 1869, pp. 11-16.

come lo strumento nobilissimo di cui la Provvidenza si vuol servire ancora per rischiarare il mondo, per guidarlo, per salvarlo e quindi ogni mente impensierita dal tristo stato del mondo, ogni cuore lacerato dalle sciagure proprie ed altrui si volge a Pio IX, a lui si attacca e aderisce e, mentre si congratula dei beni passati, fa voti al cielo che non debba venirgli meno nell'avvenire<sup>71</sup>.

Per il giubileo papale, celebrato l'11 Aprile 1869, la fantasia popolare giunse agli atteggiamenti più curiosi e, proprio in Toscana, come ci racconta la stessa «Civiltà Cattolica», addirittura

per l'estrazione del lotto di Firenze, la vigilia del dì 11, molti aveano giocato di questi numeri: 9 per Pio IX, 26 l'età sua alla prima Messa, 11 la data della Messa nuova, 50 il L anniversario, 69 il millesimo corrente. Or che è, che non è, i numeri escono dall'urna e l'un dopo l'altro, tutti. Una pioggia di ambi, di terni, di vincite d'ogni maniera e allegria di vincitori e il popoletto gridare miracolo<sup>72</sup>.

Alcuni sovrani si recarono personalmente a Roma, per rendere omaggio al Pontefice e non mancò di comparire anche Leopoldo II d'Asburgo Lorena che, proprio per la stima e l'amicizia che lo legavano a Pio IX, lasciò temporaneamente Brandeis, in Boemia, dove viveva ritirato. L'anziano Granduca si trattenne a Roma per seguire i lavori del Concilio Ecumenico e vi morì all'improvviso, nel Palazzo Campanari, in Via delle Tre Cannelle, fra la costernazione generale, nella notte fra il 28 ed il 29 Gennaio 1870<sup>73</sup>. Data l'importanza del personaggio, intervenne un fotografo, che ritrasse il sovrano toscano sul letto di morte, in alta uniforme dell'Esercito Austriaco, con tutte le decorazioni appuntate ed un crocifisso in mano. Per i filolorenesi fu un duro colpo. Scompariva così uno dei più controversi protagonisti del Risorgimento e le sue spoglie furono inumate nella Chiesa dei SS. Apostoli, alla presenza dello stesso Pontefice, al termine di una solenne funzione officiata dal Cardinale Schwarzenberg, Arcivescovo di Praga<sup>74</sup>. Il corpo di Leopoldo II fu poi esumato nel 1914 e trasportato a Vienna nella Chiesa dei Cappuccini, dove ancor oggi si trova, nel sepolcreto degli Asburgo Lorena.

---

<sup>71</sup> Ivi, p. 17.

<sup>72</sup> Ivi, *Feste pel giubileo sacerdotale di Pio Papa IX l'Aprile del 1869*, pp. 273-274.

<sup>73</sup> Cfr. F. PESENDORFER, *Leopoldo II di Lorena. La vita dell'ultimo Granduca di Toscana (1824-1859)*, Firenze, Sansoni, 1989, pp. 410-411.

<sup>74</sup> «La Civiltà Cattolica», XXI, 1870, p. 490.

La prima sessione del Concilio Ecumenico fu tenuta nella Basilica di San Pietro, precisamente nel braccio dei Santi Processo e Martiniano, l'8 Dicembre 1869<sup>75</sup>. Vi parteciparono oltre settecento padri conciliari. Furono invitati anche delegati delle confessioni protestanti che, però, opposero un netto rifiuto e non si presentarono. Chiaramente Pio IX mirava alla conferma della posizione assunta nel 1864 con il *Sillabo* ed alla aperta condanna del liberalismo. Anche la nuova tecnologia fece, comunque, il suo ingresso in San Pietro ed il pittore-fotografo Gioacchino Altobelli realizzò una bellissima immagine del lato della Basilica e dei padri conciliari, nei posti loro assegnati, con un abile fotomontaggio<sup>76</sup>. «La Civiltà Cattolica» celebrò il Concilio e l'operato del Pontefice attaccando, ancora una volta, il Regno d'Italia.

Che l'adunamento si facesse pronto e si pieno del Concilio Ecumenico, quale contempliamo ora nel Vaticano, nulla ostante i molteplici impedimenti che sembravano difficoltarlo, sia un successo meraviglioso, lo riconoscono altamente gli avversari pure del Cattolicesimo, concordi in questo coi Cattolici, che lo esaltano come avvenimento manifestativo di una straordinaria Provvidenza di Dio verso la sua Chiesa. Più volte noi abbiamo dimostrata questa Provvidenza toccando, in particolare, il lato delle condizioni politiche nelle quali, da dieci anni, la rivoluzione ha stretto asprissimamente il Pontificato Romano, tali cioè che pareano impossibilitargli persino l'ombra di quella pace che è tanto necessaria alla celebrazione di un Concilio ... Il tanto scarabocchiare dei giornalisti atei, giudei e massoni contro la convocazione del Concilio e il loro perpetuo ripetere che egli era una scenata da nulla, o un fatto di niuna importanza, gli ha, effettivamente, cresciuta fama nell'universo, gli ha aggiunto quel valore sociale nell'opinione pubblica che gli si voleva togliere ... Quindi, grazie segnatamente ai furori della stampa incredula e massonica, la società moderna, così ingolfata e tuffata negli interessi materiali, si occupa ora alquanto dei principii soprannaturali, del Vangelo... disputa, parla, s'informa di ciò che attiene al Papa, alla Chiesa, ai Vescovi, a Gesù Cristo, alle pratiche religiose ... il che è sì generalmente vero che poco fa uno dei giornali più autorevoli del Governo

---

<sup>75</sup> Cfr. G. ALBERIGO, *Storia dei Concili Ecumenici*, Brescia, Queriniana, 1990. *Il Concilio Vaticano I (1869-1870)*, pp. 367-396.

<sup>76</sup> In basso alla suggestiva immagine si poteva leggere: «Aula del Concilio Ecumenico Primo Vaticano, convocato dal Sommo Pontefice Pio Papa IX, stabilita nel braccio dei SS. Processo e Martiniano della Vaticana Basilica, col disegno e con la direzione dell'Architetto Virginio Conte Vespignani, Presidente dell'Imperiale e Papale Accademia di S. Luca, Veduta dal lato dell'ingresso, nell'atto della prestazione dell'obbedienza, nell'adunanza di apertura».

di Firenze<sup>77</sup>, scritto da un ebreo Deputato<sup>78</sup>, lagnavasi amaramente che persino la politica in Europa avesse allentato le sue faccende per badare a questo Concilio<sup>79</sup>.

Quasi contemporaneamente, con perfetta sincronia, vide la luce a Parma, in memoria del devoto editore Pietro Fiaccadori, da poco scomparso, un'opera destinata a suscitare larga impressione nel mondo cattolico: *La società al cospetto del Concilio*. Ne era autore l'Abate Antoine Martinet e veniva offerta nella traduzione italiana portata a compimento dal Canonico P. F. Lobetti. Il testo fu preceduto da una *Avvertenza del traduttore* ricca di significato politico:

A quelli che saranno per prendere in mano questo libro io debbo innanzi tratto volgere una preghiera ed è che prima di darsi a leggerlo vogliano ponderarne il titolo *La società al cospetto del Concilio*. Questa non è, dunque, un'opera sul Concilio ... non si tratta neppur qui di conghietturare quello che il Concilio farà e molto meno di suggerirgli quello che debba fare ... L'oggetto di questo nuovo dettato ... è di richiamare l'attenzione sulla società, sopra se stessa e su' mali di ogni maniera in che l'ha travolta una politica spuria e senza principi, la quale o rinnega Dio, o crede di poterne fare astrazione nelle sue teorie di governo<sup>80</sup>.

Il Concilio, che, grazie alla lungimiranza di Pio IX, aveva iniziato i suoi complessi lavori, era infatti un monito per l'intera società italiana che, non solo doveva riflettere sulla "profondità delle sue piaghe", ma esaminare "anche la loro natura e la loro causa", riconoscendo "nella convocazione dell'Ecumenico Concilio Vaticano, un tratto della Provvidenza Divina che interviene in suo soccorso" ed accettando "dal Concilio medesimo, il farmaco salutare che da niun'altra mano, né più esperta, né più amorosa, le potrebbe essere apprestato"<sup>81</sup>. In sostanza il contributo di Martinet era "un catechismo politico-sociale e la condanna della politica moderna"<sup>82</sup>. Solo la Chiesa Cattolica era l'unica depositaria

---

<sup>77</sup> «L'Opinione».

<sup>78</sup> Giacomo Dina.

<sup>79</sup> *Il Concilio Vaticano e le circostanze del suo adunamento*, «La Civiltà Cattolica», XXI, 1870, pp. 5-7.

<sup>80</sup> A. MARTINET, *La società al cospetto del Concilio. Opera dell'Abate Martinet. Versione del Canonico P. F. Lobetti dedicata alla memoria del benemerito tipografo Pietro Fiaccadori*, Fiaccadori, Parma, 1870, pp. XIII-XIV.

<sup>81</sup> Ivi, p. XIV.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

della verità. Tutti, “con piena fiducia e sicurezza”, dovevano sottomettersi “agl’insegnamenti ed alle decisioni di essa”, poiché era la stabile garante non solo dell’ordine religioso, ma anche di quello politico e sociale. Ogni azione di governo ispirata a principi laici era, dunque, illegittima ed arbitraria, dato che la politica umana doveva “onninamente conformarsi alla politica divina”<sup>83</sup>.

Le argomentazioni di Lobetti erano la chiara espressione del clima del momento e si scavava ancor più nel profondo per far comprendere i fini perseguiti dalla Curia pontificia.

Di queste verità capitali i moderni politici non vogliono più sapere. In onta delle costanti e severe lezioni della storia, a dispetto de’ lumi della ragione e de’ richiami della coscienza universale, essi vogliono ad ogni costo condurre la società cristiana per tutt’altra via che quella segnatale dal suo divin legislatore [...] Ma chi non iscorge quanto assurda e fatale sia cotesta politica? Assurda perché evidentemente ripugnante alla ragione ed impossibile ad attuarsi, fatale perché scalza tutte le fondamenta della società e la porta inevitabilmente alla sua totale dissoluzione. E di vero se Dio non è [...] scomparisce d’in sulla terra ogni legittimità di diritto e di governo, niun uomo avendo di per sé alcun titolo d’imporsi ad altr’uomo e limitarne la natural libertà, l’unico diritto che resti in piedi è quello della forza [...] Se Dio non è non v’è più legge morale. Arbitraria diventa la distinzione tra giusto ed ingiusto, tra lecito ed illecito, tra onesto ed utile, tra vizio e virtù. E difatti ecco ciò che succede: In alto si bandisce cinicamente che colla verità non si governa, che il fine giustifica i mezzi, che ogni fine è onesto purché utile e più cinicamente queste massime si traducono in pratica rompendo, quando torni a conto, la fede dei pubblici trattati, invadendo i domini altrui, eccitando la rivolta ne’ non ancora invasi per trovar pretesto all’invasione, comprando i traditori, ergendo monumenti a’ sicarii<sup>84</sup>.

Orribile era il vero volto della società che, uscita dalle massime di Jean Jacques Rousseau, era infine approdata a quelle espresse da Carlo Marx:

Guadagnano ogni giorno terreno la malafede, lo spergiuro, il tradimento, l’inganno, la frode ed ogni maniera ribaldesca ... Tutte le aspirazioni restano necessariamente rivolte e concentrate a’ beni ed a’ godimenti di questa terra ... Ecco, dunque, che ha ragione Proudhon

---

<sup>83</sup> *Ibidem.*

<sup>84</sup> Ivi, pp. XVIII-XIX.



quando grida che la proprietà è un furto. Ecco legittimata la mania, che divora tutte le classi, di comandare e d'arricchire ad ogni costo per poter godere, eccoci, in una parola, in pien comunismo<sup>85</sup>.

Nelle tre sessioni che caratterizzarono i lavori conciliari vennero approvate, nella tarda primavera del 1870, due costituzioni: *Dei Filius*, di carattere dogmatico, che chiariva il senso in cui la Bibbia fosse ispirata da Dio, secondo la dottrina cattolica e *Pastor Aeternus*, che sanciva il primato e l'infallibilità del Vescovo di Roma, nel caso in cui avesse definito solennemente un dogma. Quest'ultima questione era stata sollevata dall'Arcivescovo di Messina Luigi Natoli, che aveva sostenuto, in numerosi interventi, la necessità della chiara articolazione del principio della infallibilità papale. Si avvertiva, comunque, una certa instabilità generale per il clima politico internazionale che si stava progressivamente deteriorando. «La Civiltà Cattolica» non mancò di dar voce a fondati timori, con veri accenti profetici.

Continua a farsi da più parti un intollerabile tramazzo contro il Concilio Vaticano. Framassoni e protestanti, politicasti e liberali cattolici si danno di spalla fra loro e rivaleggiano d'ardore e raddoppiano gli sforzi a mano a mano che cresce la loro apprensione che debbono esser definite dommaticamente dal Concilio certe verità della dottrina cattolica alle quali ripugnano i loro sensi liberaleschi. Tornate vane le macchinazioni soppiatte e le arti volpine per impedire la riunione del Concilio, si studiano di rallentare almeno i procedimenti, per guisa che sopravvenga una necessità di prorogarlo, o di scioglierlo [...] Non celano neppure il sacrilego loro voto che, o una vacanza della Sede Apostolica, od una invasione d'esercito nemico, od una violenza rivoluzionaria contro Roma, renda impossibile la continuazione del Concilio. La parola d'ordine è guadagnare tempo<sup>86</sup>.

Lo scoppio della Guerra Franco-Prussiana, iniziata il 19 Luglio 1870, interruppe i lavori del Concilio. Firenze auspicava la sconfitta di Napoleone III, Roma il suo trionfo. La disfatta di Sedan costituì un vero annuncio ferale per Pio IX. Il 1 Settembre la lunga stagione politica di Luigi Bonaparte terminava e Vittorio Emanuele II, a Firenze, compiva i primi passi concreti per attaccare Roma. Si agì su due fronti, quello militare e quello diplomatico. In primo luogo fu costituito un Corpo

---

<sup>85</sup> Ivi, pp. XIX-XX.

<sup>86</sup> Ivi, *Cose spettanti al Concilio*, p. 728.

d'Osservazione dell'Italia Centrale, chiamando sotto le armi anche le classi 1842-1845. Il 10 Agosto, il Ministro della Guerra Giuseppe Govone assegnò il comando del Corpo al Generale Raffaele Cadorna. Alla fine di Agosto le truppe furono articolate in cinque divisioni, superando i cinquantamila uomini. La superiorità, rispetto all'Esercito Pontificio, composto da circa diciassettemila soldati al comando del Generale Hermann Kanzler, era schiacciante.

L'8 Settembre, Vittorio Emanuele II fece recapitare a Pio IX, dal Conte Gustavo Ponza di San Martino, una lettera autografa, in cui comunicava "L'indeclinabile necessità, per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede", che le truppe sabaude giungessero ad "occupare le posizioni indispensabili" per la salvaguardia del Santo Padre e "pel mantenimento dell'ordine"<sup>87</sup>. Ponza di San Martino parlò direttamente a Pio IX. L'azione su Roma era inevitabile ed il Pontefice, leggendo la missiva, non esitò a dichiarare privatamente "Che erano inutili tante parole, che avrebbe amato di meglio gli si dicesse, a dirittura, che il Governo era costretto di entrare nel suo Stato"<sup>88</sup>. Pubblicamente, l'11 Settembre, la risposta papale fu durissima: "Il Conte Ponza di San Martino mi ha consegnato una lettera ... ma essa non è degna di un figlio affettuoso che si vanta di professare la Fede Cattolica e si gloria di Regia Lealtà"<sup>89</sup>.

Tutto era ormai deciso e le truppe sabaude varcarono il confine pontificio cantando strofe eloquenti, composte da un anonimo per l'occasione:

“Le armi impugna itala terra  
 Intuona allegra l'inno di guerra!  
 Non più timore! Scuotiam la soma  
 Dell'esecrato prete di Roma.  
 Al Re Sabaudò giuriam la fé  
 Viva Vittorio d'Italia Re!  
 Le armi impugna, stirpe italiana  
 Vendica i prodi morti a Mentana!  
 Via d'oltremonte i sacrestani!  
 È Roma nostra, di noi Italiani.  
 All'armi, all'armi! Voliamo al campo!

---

<sup>87</sup> R. CADORNA, *La liberazione di Roma nell'anno 1870 ed il Plebiscito. Narrazione politico-militare*, Roma-Torino-Napoli, Roux, 1889, pp. 38-39. Il testo di Cadorna fu oggetto di un approfondimento da parte di Cesare Ricotti. C. RICOTTI, *Osservazioni al libro di Raffaele Cadorna La liberazione di Roma nell'anno 1870*, Miglio, Novara, 1889.

<sup>88</sup> R. CADORNA, *La liberazione*, cit., p. 44.

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 48.

Ai mercenari nessuno scampo!  
Ogni Italiano pugni da forte  
Al grido unanime di Roma o morte!”<sup>90</sup>.

Al Generale Cadorna fu ordinato di raggiungere Roma, ma di non oltrepassare le mura della città e di evitare ogni scontro con le truppe papali. Si attendeva una trattativa, per non far ricorso alla forza, ma nessuno si fece vivo e, dopo tre giorni di inutile attesa, la mattina del 20 Settembre Cadorna fece intervenire l'artiglieria. Con colpi mirati fu aperta una breccia di circa trenta metri nelle mura presso Porta Pia e numerosi soldati penetrarono nella città. Dopo un'azione di resistenza più formale che sostanziale, lo stesso Generale Kanzler chiese la resa. Secondo i dati forniti da Raffaele Cadorna l'intera campagna costò alle truppe sabaude quarantanove morti e centoquarantanove feriti, mentre i pontifici ebbero venti morti e quarantanove feriti. La fine del potere temporale dei Pontefici Romani era stata chiaramente ottenuta con le armi.

La reazione di Pio IX non si fece attendere e, come ci narra un testimone oculare, Ugo Pesci, furono tassativamente negati i conforti religiosi ai feriti e non furono officiate regolari funzioni ai caduti italiani, proprio perché “I preti, per ordine superiore, ricusarono il loro ufficio”<sup>91</sup>. Un Plebiscito, il 2 Ottobre 1870, sancì la definitiva occupazione di Roma. I risultati della consultazione popolare furono senza dubbio sconcertanti: 133.681 voti favorevoli e 1.507 contrari<sup>92</sup>. La tassativa richiesta del Palazzo del Quirinale, residenza papale, accrebbe il risentimento del Pontefice, costretto a traslocare e dette luogo ad una vendetta sopraffina. Quando

Alle dodici e un quarto pomeridiane dell'8 Novembre, il Cavalier Luigi Berti, Questore di Roma, l'Avvocato Emanuelli, rappresentante il Demanio Italiano, il Signor Pietro De Angelis, membro della Giunta Provvisoria Municipale, giunsero al Quirinale, accompagnati da due notai, da tre architetti e da un fabbro ferraio ... il custode ... era già scomparso, il cortile deserto. Salite le due branche dello scalone, ci fermammo davanti alla porta della gran sala, allora detta degli Svizzeri, oggi dei Corazzieri, i due battenti della quale erano chiusi a chiave e riuniti da

---

<sup>90</sup> P. GORI, *Il canzoniere nazionale 1814-1870. Raccolto, ordinato e illustrato*, Salani, Firenze, 1912, p. 461.

<sup>91</sup> Cfr. U. PESCI, *Come siamo entrati in Roma*, Milano, Palazzi, 1970, p. 166

<sup>92</sup> Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *La città capitale*, cit., p. 120.

una striscia di carta tenuta ferma da quattro bolli di ceralacca, improntati da un sigillo con stemma sconosciuto. Staccata la striscia di carta, il fabbro ferraio Giovanni Capanna, sul cui capo innocente gli zelanti invocarono poi ... le collere del Signore, aprì la porta con un grimaldello e potemmo entrare nella vastissima sala, completamente spogliata d'ogni mobile, eccetto alcune cassapanche enormi ... Incominciarono subito le operazioni d'inventario e presa di possesso, le quali durarono parecchi giorni, essendosi dovute aprire nello stesso modo, una dopo l'altra, le centinaia e centinaia di porte di tutto il palazzo vastissimo<sup>93</sup>.

Vittorio Emanuele II entrò con la massima soddisfazione a Roma il 2 Luglio 1871, mentre il Ministro Emilio Visconti Venosta annunciava, in forma ufficiale, che la capitale del Regno era trasferita da Firenze alla città eterna. Come ricorda Ugo Pesci:

Non è facile descrivere con quale entusiasmo Vittorio Emanuele fu accolto in Roma. Gli abitanti della nuova capitale dimostrarono di comprendere tutta l'importanza storica di un avvenimento che non ha forse l'eguale nel tempo moderno, perché l'insediamento del primo Re d'Italia in Roma, con l'assenso di tutte le potenze d'Europa – erano presenti tutti i Ministri stranieri meno quelli di Francia e d'Austria Ungheria – [...] chiudeva definitivamente il Medio Evo e consacrava solennemente, dopo undici secoli, la fine della podestà temporale del papato<sup>94</sup>.

Una elegante medaglia di bronzo fu subito coniata da G. Moschetti per ricordare l'evento, con l'esplicito riferimento alle Legge del 3 Febbraio 1871, che aveva proclamato Roma Capitale<sup>95</sup>. Vi si vedeva Vittorio Emanuele II che sollevava la città eterna, in veste di donna abbigliata all'antica, additandole il Genio alato d'Italia che si apprestava a porle sulla testa la corona turrata. Seguivano le parole POST FATA RESURGE. Non poteva mancare un satirico messaggio a Pio IX e, con un singolare accorgimento fotografico, fu realizzata una immagine dei due regnanti a braccetto, come se fra le due sponde del Tevere la concordia regnasse sovrana.

---

<sup>93</sup> U. PESCI, *Come siamo entrati*, cit., p. 250. Si veda inoltre in proposito U. PESCI, *I primi anni di Roma Capitale (1870-1878)*, Bemporad, Firenze, 1907, pp. 56-57.

<sup>94</sup> U. PESCI, *I primi anni*, cit., p. 65.

<sup>95</sup> Art. 1 La città di Roma è la capitale del Regno. Legge 3 Febb. 1871, n. 33.